

Life & Style

Il libro. Uno scavo spietato nella storia della Sicilia

TONY ZERMO

Forse quando si invecchia si vedono le cose più chiaramente. Emanuele Macaluso a 94 anni, con un libro dal titolo "Portella della Ginestra: strage di Stato?" (edito da Castelvecchi) scava con spietatezza nella storia siciliana per concludere che tra la mafia e lo Stato c'è stato sempre un legame, sia pure sotterraneo, una concordanza di interessi, a cominciare dallo sbarco in Sicilia nella seconda guerra mondiale. Una delle prove è stata la strage di Portella della Ginestra e un'altra il sacrificio di Aldo Moro. E quel punto interrogativo se Portella fu strage di Stato è solo pleonastico perché tutto induce a credere che lo fu. È un libro che dovrebbe essere letto da magistrati, storici, giornalisti e da tutti quelli che vogliono capire cos'è accaduto e perché nel secolo scorso. Macaluso è un maestro di vita, ha vissuto gli anni della fame quando era caruso nelle miniere di Caltanissetta, è stato molte cose nel partito comunista dove ha militato tra i riformisti, e ora distilla le sue analisi documentate. Non è più un uomo, ma un monumento.

«Dopo la liberazione, don Lucio Tascia a Palermo, don Calogero Vizzini a Villalba e tanti altri mafiosi si insediano, con la benedizione degli Alleati, nei Municipi. Lucky Luciano viene scarcerato molto prima di scontare la pena. Questo primo squarcio della Sicilia del secondo dopoguerra ci fa vedere come sin dai primi vagiti della democrazia in Italia la mafia assolva compiti di braccio dello Stato».

È un libro tra cronaca e storia che parte dallo sbarco degli Alleati nel luglio 1943 e dà conto delle lotte politiche e sociali che caratterizzarono la Sicilia nel dopoguerra, di cui la strage di Portella della Ginestra è un momento significativo. In questo quadro non solo operarono partiti, sindacati, associazioni padronali, ma anche mafia, banditismo con azioni terroristiche. Furono uccisi 36 dirigenti sindacali impegnati nella lotta per l'occupazione delle terre incolte e la riforma agraria. È il quadro in cui agirono anche gli apparati dello Stato. E c'è un mutamento di equilibri politici con le prime elezioni regionali del 1947. Nuovi equilibri che riguardano anche l'Italia e l'inizio della Guerra fredda: in Italia si chiude la politica di unità che aveva visto il Pci e il Psi nel governo nazionale assieme alla Dc. E il mutamento di



SOPIRA, I CONTADINI A PORTELLA DELLA GINESTRA. NELLA FOTO SOTTO, EMANUELE MACALUSO

Emanuele Macaluso «Stato-mafia collusi sin da sbarco alleato»

«Portella della Ginestra, istituzioni responsabili anche in questa strage». I rapporti col caso Moro



clima politico viene colto da «menti raffinatissime» della mafia. Ormai è la mafia a governare Salvatore Giuliano: mafiosi come Ignazio Miceli, capo del mandamento di Monreale, e come i capi di Castelvetrano, tra cui Albano. Sono sempre loro che hanno stretto rapporti con il capo della polizia in Sicilia e poi con il capo del Corpo speciale per la repressione del banditismo, un ufficiale dei carabinieri, il Bandito Giuliano fa proclami anticomunisti e compie con la sua banda la strage di Portella della Ginestra seguendo un disegno politico che non è suo, ma di un coagulo di forze che vogliono dare

un segnale forte e feroce della svolta.

I giudici della Corte d'Assise di Viterbo che condannarono gli esecutori della strage hanno scritto che l'ispettore capo della polizia in Sicilia, Ciro Verdiani, e il capomafia Ignazio Miceli incontrarono Salvatore Giuliano e insieme mangiarono il panettone e bevvero lo spumante portati da Verdiani. E i giudici ricordano che tra le carte dell'ispettore ci sono sette mandati di cattura per il bandito. E invece di ammanettarlo, banchetta con lui e con il capomafia Miceli. Poi lo Stato decise di liberarsi di Salvatore Giuliano con la complicità di Gaspare Pisciotta, che avrebbe ucciso il bandito, per essere poi ucciso lui stesso in carcere con un caffè al veleno. A questo punto Macaluso pone una domanda: «Perché Giuliano è stato ucciso mentre dormiva in casa dell'avvocato De Maria e non è stato invece catturato, ammanettato, incarcerato e poi processato? A parte la sceneggiata del conflitto a fuoco in cui sarebbe stato ucciso Giuliano in fuga, se questi sono i fatti, vanno valutati e collocati nel quadro politico e sociale in cui si verificarono. Ho vissuto intensamente quegli anni e non è un caso che immediatamente dopo

Portella sono stato eletto segretario regionale della Cgil».

Macaluso dice che lo Stato è uno ed è stato retto in tanti anni da forze politiche che hanno governato, fatto progredire il Paese e garantito la democrazia. «Tuttavia c'è stata una contraddizione pesante. Questo Paese ha subito violenze e stragi come nessun altro Paese europeo, un fatto che chiama in causa anche chi ha governato, non come complice, ma come garante dello svolgimento della vicenda politica italiana, tenendo conto che una delle personalità più eminenti e forti della politica italiana, Aldo Moro, è stato vittima di una strage. Sciogliere questa contraddizione oggi è compito degli storici. Ma discuterne è necessario per tutti coloro che hanno avuto un ruolo nella vita politica italiana. Restano interrogativi inquietanti che non si possono eludere, perché sono cruciali per la nostra democrazia».

In sostanza, perché ci sono state tante stragi impunite? Forse perché gli apparati dello Stato erano coinvolti? E le condanne al processo Stato-Mafia erano quindi giustificate? E perché su Moro e sui brigatisti che lo uccisero ci sono così pochi dettagli?

IL FIL ROUGE DELLA LEGALITÀ

LA COMUNICAZIONE POPULISTA IN VOGA CONFONDE OGGI LEGGE E LEGALITÀ

GIOVANNI D'ANGELO

È difficile trovare, nella memoria collettiva del nostro Paese in 70 anni di vita repubblicana, un momento di così diffusa confusione e inquietante incertezza. Non che siano mancate le difficoltà, le avversità e le emergenze, che sono, anche queste, le specifiche contingenze la cui sedimentazione imprime un indirizzo alla Storia di una nazione. Ciò che però caratterizza l'attuale contingenza, in base ad una percezione che probabilmente nei prossimi mesi sarà confermata, è la mancanza di una strategia unitaria che la comprenda e la governi. Con lo sbandamento che ne consegue.

La tormentata vicenda della Finanziaria lo dimostra, con le ripercussioni negative che la caratterizzano. Ed infatti, i leader dei due partiti di governo, in perenne contesa tra loro ma in alleanza contro l'Ue, hanno a lungo sfidato, anche con toni arroganti e volgari, i «burocrati» della Commissione europea. Esautorando, da veri comproprietari del timone governativo, il presidente del Consiglio e il ministro dell'Economia, e cioè le due figure dell'esecutivo abilitate a trattare con l'organismo sovranazionale. Al momento della «resa dei conti» finale, che ha svelato l'inconsistenza della manovra annunciata, i due plenipotenziari sono però scomparsi, ed è toccato a chi prima era stato esautorato riscrivere un piano finanziario che però è diventato un inestricabile fantasma. E tutto questo mentre il ministro degli Interni, protagonista della vicenda, aveva modo di farsi vedere e fotografare allo stadio milanese di San Siro in compagnia di un tifoso con non lievi precedenti penali giustificando la scelta con la provocatoria battuta di essere «un indagato tra gli indagati». Così rivendicando come cifra identitaria della propria leadership, al momento politica e in attesa di diventare governativa, una concezione palesemente irraguardosa delle istituzioni.

In un tale contesto la tessitura del «filo rosso della legalità» è disagevole e rischia di essere residuale. E ciò perché la comunicazione populistica, che esalta l'annuncio delle scelte della politica a discapito della loro realizzazione e, ancor più, del loro esito, non solo mortifica il pensiero ma mira a creare una realtà virtuale a cui omologare le regole dell'ordinamento. Sia quelle di sistema che quelle di dettaglio. Ad esempio, la pretesa, giuridicamente inconsi-

stente, di affrancare «sempre» la legittima difesa dal controllo del giudice conferma una concezione meramente demagogica e strumentale degli istituti giuridici. Ed è la stessa, pernicioso, logica che spiega il surreale annuncio: «Abbiamo sconfitto la povertà» e anche, è cronaca dell'altro ieri, le scene di giubilo seguite all'approvazione, alla Camera, della legge «spazzacorrotti». Il Guardasigilli Bonafede ha, infatti, dichiarato che «i cittadini onesti da ora in poi sapranno che lo Stato è dalla loro parte» e il vice premier del governo Di Maio ha aggiunto che «i furbi si sentiranno soli e abbandonati dallo Stato», così facendo propagando politica, con l'intestarsi l'esclusiva di un'alleanza con gli onesti e un'inimicizia con i furbi che è, o dovrebbe essere, prerogativa dello Stato, ma, quel che è peggio, ingenerando la fuorviante idea che basti una disposizione normativa ad eliminare una patologia criminale, laddove quest'esito dipende dall'adesione alle regole, spontanea o coatta, in cui si sostanzia la legalità. Al netto di questa fuorviante prospettiva, che identifica la legge con la legalità, il corpo di norme approvato offre strumenti utili al contrasto della corruzione. A cominciare dall'utilizzo dell'agente di P.G. «infiltrato», e cioè di un investigatore che, autorizzato dal pm, si inserisce in una trama di corruzione in corso e ne consente la rivelazione. Continuando con l'istituzione del «collaborante», e cioè di un soggetto che ha diretta conoscenza di fatti di corruzione e li svela entro quattro mesi dando così origine all'indagine. E, ancora, con la previsione del Daspo, acronimo che indica il divieto, temporaneo o permanentemente, a contrattare con la P.A. a carico delle persone condannate per gravi ipotesi di delitti contro la P.A. La legge prevede anche il blocco della prescrizione dopo la sentenza di primo grado, e ciò con decorrenza dal 2020. Il rinvio, causato dal contrasto tra i due partiti di governo sulla riforma, conferma una tendenza costante della legislazione nel comparto giudiziario, quella delle molte, troppe discussioni e delle poche, e non ben formulate, riforme. Nei propositi dei partiti di governo l'operatività del blocco della prescrizione è stata infatti subordinata al contestuale varo della riforma del processo penale. È perciò facile prevedere contrasti e polemiche a margine del dibattito sulla riforma, non la sua approvazione nei tempi annunciati.

LO STUDIO. Il volume di Calogero Pumilia fa luce dal di dentro ma con estrema lucidità di un periodo particolare dell'Isola

Un complesso capitolo della storia siciliana

MASSIMO NARO

Calogero Pumilia è nato a Calatabellotta e vive a Palermo. È stato dirigente dell'Azione cattolica, componente della direzione nazionale del movimento giovanile della Democrazia cristiana, deputato nazionale per cinque legislature, divenendo sottosegretario nei ministeri del Lavoro, dei Trasporti, dell'Agricoltura e del Tesoro. Ha rappresentato l'Italia nell'Unione europea di Difesa e nel Consiglio d'Europa.

È stato anche sindaco del suo paese d'origine e attualmente presiede la Fondazione Orestadi di Gibellina. Ha pubblicato studi sul movimento cattolico in Sicilia e sull'emigrazione dei siciliani negli Stati Uniti.

Questo suo nuovo volume, «Partecipazione e cambiamento. Un'auto)biografia politica della Sicilia» e-

ditto dall'editrice nissena Lussografica in una collana del Centro Studi Cammarata, racconta una vicenda storica - di carattere precipuamente politico ma con importanti risvolti e con significative implicazioni culturali ed economico-sociali - che si sviluppa tra gli anni Cinquanta e gli anni Settanta del Novecento: lo scenario è costituito dalla Sicilia, ma sullo sfondo si intravedono più vasti contorni.

Si tratta di un complesso capitolo della storia politica siciliana, illustrato da un testimone che l'ha vissuta dal di dentro.

La narrazione, fluida e documentata al contempo, forte dell'esperienza giornalistica maturata in gioventù dall'autore nella redazione del settimanale Sicilia Domani - dai cui archivi spesso sono ricavate le citazioni che arricchiscono il libro -, appare sostenuta da una lucida obiettività. Gli attori della storia politica sicilia-



na - democristiani, comunisti, socialisti, liberali - appaiono divisi su tutto, ma condividono almeno la consapevolezza che l'azione politica deve obbedire alla logica di un sano pluralismo, benché questo abbia spesso corso il rischio di degenerare nel mero correntismo o in un tornacontistico collateralismo.

Così, sul filo della memoria autobiografica, si sviluppa una disamina critica che passa in rassegna gli avve-

nimenti di quegli anni, evidenziando gli influssi e i condizionamenti reciproci tra Roma e Palermo, e rievocando con onestà intellettuale la connivenza di alcuni politici con i potentati economici e finanziari, come pure con le organizzazioni criminali, ma anche la lotta alla mafia, alla mala burocrazia e alla povertà delle popolazioni isolate portata avanti da altri politici più coerenti all'ideale del bene comune.

LA RECENSIONE

Donne che da vittime diventano mantidi

ANTONIO GAGLIANO

Cavalcando l'onda del #metoo, movimento femminista diffuso a livello mondiale contro la violenza sulle donne, Einaudi riporta sugli scaffali delle librerie italiane Camilla Läckberg, fortunata autrice svedese, con il volume «Donne che non perdono».

La scrittrice abbandona per l'occasione la pluripremiata serie di romanzi ambientati a Fjällbacka facendosi portavoce di un problema sempre più grave ed attuale.

I capitoli brevi ma intensi di cui il libro si compone presentano fotogrammi che paginano dopo pagina portano il lettore alla ricostruzione della trama.

Ed è così che in questo breve ma intenso volume si intrecciano tre casi, seppur forse stereotipati, che inquadrano perfettamente la situazione di donne che da vittime si trasformano in mantidi.

Ingrid è un'ex giornalista che ha rinunciato alla carriera per il marito e ora scopre che lui la tradisce.

Viktoria è scappata dalla Russia, dove rischiava la vita, ma in Svezia ha trovato l'inferno.

Birgitta non va neanche dal medico per non mostrare i lividi che le lascia il marito.

Non si conoscono, eppure possono salvarsi a vicenda. L'importante è prendere una decisione: smettere di essere vittime e diventare delle mantidi.